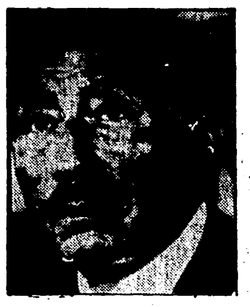

Mitterrand e Schmidt temono il dopo-Sadat

Iniziato a Parigi il vertice franco-tedesco: l'attentato del Cairo è diventata l'improvvisa cornice dell'esame dei temi economici e dei rapporti est-ovest - La volontà di contribuire ad una pacifica soluzione dei conflitti - Si è parlato anche delle politiche monetarie

Dal nostro corrispondente

PARIGI — Vertice «riservato» tra Schmidt e Mitterrand, da ieri sera e per tutta la giornata di oggi, nella tranquilla cornice della proprietà di campagna del presidente francese a Latche, nelle Lande. Ma i temi che i due uomini di Stato affrontano sono tutt'altro che tranquilli. Al contenzioso comunitario, alle difficili vicende della CEE e del suo tormentato rapporto con la politica americana, alla sicurezza dell'Europa legata alla trattativa est-ovest sulle armi euro-strategiche, sono venute improvvisamente ad aggiungersi le nubi che fanno pesare nel contesto internazionale gli avvenimenti del Cairo.

È su questo ha messo l'accento, ieri, il cancelliere tedesco, in una intervista alla televisione, concordando con le preoccupazioni espresse poco prima dal governo di Parigi che, al termine di una riunione del Consiglio dei Ministri, aveva fatto rilevare, insieme, la «inquietudine» del presidente Mitterrand e la «ferma determinazione della Francia di contribuire in tutti i modi possibili alla soluzione dei conflitti nell'amicizia che la lega ai paesi del Medio Oriente».

Ieri, tutta la stampa francese metteva in evidenza, d'altra parte, che l'ipotesi di Camp David (che aveva già rivelato i suoi limiti) perde ulteriormente di credibilità con la scomparsa dell'uomo che aveva fondato su questo tutta la sua politica. Non è da escludere, quindi, che la ricerca di una soluzione globale a suo tempo abbozzata dagli europei a Venezia, anche se non aveva incontrato il pieno favore del nuovo regime mitterrandiano possa ora riaffiorare, come un tema di questo incontro franco-tedesco, sotto nuove forme. La base, secondo «Le Monde», ad esempio, potrebbe essere costituita dal piano Fahd, appoggiato da Mitterrand a Riad come una buona occasione per rilanciare soluzioni realiste che «di colpo sembrerebbero assumere una nuova importanza».

Il vertice di Latche, tuttavia, resta imperniato sulle questioni economiche e sui grandi temi della CEE e della situazione est-ovest. Esso avviene in un quadro nuovo, dopo le recenti decisioni monetarie di Bruxelles (essenzialmente dovute ad un'intesa franco-tedesca) che sembrano aver ridato peso a un rapporto privilegiato tra Bonn e Parigi, con soddisfazione reciproca. Una atmosfera più distesa, dunque, per affrontare le questioni che continuano a porre i diversi orientamenti di politica economica dei due paesi. Anche se il maggior rigore introdotto dal governo socialista francese nella lotta all'inflazione con il piano varato ieri e che prevede un blocco selettivo dei prezzi, un controllo concordato della evoluzione salariale e tagli sulla spesa pubblica prevista per l'anno prossimo, ricorda medicine già adottate da Schmidt.

Il cancelliere tedesco ha minimizzato le differenze di politica economica, asserendo che queste ci sono sempre state, in seno alla CEE. Ma non hamancato di ribadire l'importanza dell'accordo particolare «che esiste da vent'anni tra i due paesi», quasi a rivalutare il concetto di rapporto privilegiato che Mitterrand aveva inteso eliminare dal suo linguaggio fin dal giorno del suo insediamento all'Eliseo a proposito di Bonn.

Schmidt pare attendere con interesse il piano francese di rilancio della CEE, che proprio ieri è stato inviato ai nove «partners» europei. Gli interessi francesi e tedeschi su questo terreno sono lontani dall'essere concordanti, ad esempio, per quanto riguarda il riesame delle strutture agricole e il bilancio della comunità. Schmidt vuole pagare meno, limitare il contributo di Bonn alla CEE. Bonn vuole anche conoscere meglio, e nel dettaglio, la nozione di «spazio sociale europeo» che Mitterrand aveva proposto ai nove al vertice di Lussemburgo. La Repubblica federale tedesca si dice aperta a nuove iniziative sul piano sociale; ma tutto si blocca quando si tratta di contribuire alle risorse della CEE che, ad avviso di Bonn, sono oggi insufficienti a finanziare nuove politiche. Su questo terreno, Schmidt è assai più vicino a Margaret Thatcher, che a Mitterrand. La differenza non si arresta qui e va oltre le frontiere dell'Europa. Mitterrand dice di avere una concezione globale della difesa europea: quella militare, di fronte all'est (e su questo, ultimamente, si è allineato in maniera più esplicita alle posizioni di Schmidt, difendendo la necessità di un riequilibrio nucleare in Europa senza appiattirsi troppo sulle posizioni USA e riportando in primo piano la necessità di negoziare al più presto possibile); ma anche quella della difesa economica di fronte all'ovest (vale a dire di fronte agli Stati Uniti).

Le conversazioni riservate di queste 48 ore a Latche dovrebbero vertere quindi sulla possibilità di coordinare le politiche monetarie dei diversi paesi europei per far fronte agli assalti del dollaro e alla febbre dei tassi su cui l'accordo non sembra per nulla scontato.

Franco Fabiani

La flotta americana naviga verso le coste egiziane

ROMA — La 6ª Flotta USA messa in «particolare stato di allerta», fatta partire tre giorni prima del previsto da Venezia e indirizzata verso le coste egiziane; lo «stato di accresciuta vigilanza» decretato dal Pentagono e la Forza di pronto intervento rapido comandata a prepararsi per eventuali spostamenti: gli americani si preparano anche sul piano militare a qualsiasi eventualità.

Al momento sembra che solo le forze USA siano in movimento: negli ambienti NATO e in quelli della difesa italiana si escludono misure militari al di fuori della normalità. Sia Marina che Aeronautica, le armi eventualmente interessate nel caso di un preallarme delle forze alleate, ribadiscono che non sono stati impartiti ordini al di fuori di quelli inerenti la «consueta vigilanza».

Per ora, dunque, da parte occidentale l'iniziativa militare «cautelativa» nel Mediterraneo è stata assunta esclusivamente dalla forza statunitense. Una forza eccezionalmente consistente. Oltre alla superportaerei Nimitz, la 6ª Flotta USA è composta normalmente da dieci task forces, da un'altra portaerei nucleare, otto incrociatori, un gruppo anfibio da sbarco formato da cinque navi e un migliaio di marines, uno (o forse più) sommergibili nucleari e il naviglio di appoggio per manutenzione e supporto logistico.

Un complesso enorme che pattuglia il Mediterraneo con lo scopo — dicono gli stessi portavoce della 6ª Flotta — «di stabilire e mantenere il controllo del mare e delle aree adiacenti in caso di conflitto». Una forza che è aumentata eccezionalmente dalla Seconda guerra mondiale in poi in ragione anche del peso crescente della marina sovietica nel Mediterraneo (attualmente, secondo fonti occidentali: un incrociatore portaelicotteri e lanciamissili, quarantacinque incrociatori, quattro motovedette, dodici sottomarini tra classici e nucleari, un convoglio di unità d'appoggio logistico).

Il fiore all'occhiello della 6ª Flotta è senza dubbio la Nimitz, la portaerei che martedì notte ha lasciato di fretta la rada del porto di Venezia e insieme all'incrociatore nucleare Mississippi sta incrociando verso le coste dell'Egitto. Dalla Nimitz, che da sola ha una stazza quasi equivalente alla somma di tutte le unità della flotta italiana, possono alzarsi in volo un centinaio di aerei tra cui i bireattori F 14 Tomcat, quelli che nel golfo della Sirte, a metà agosto, hanno abbattuto due caccia libici.

A dar man forte a questo superagguerrito complesso bellico, può scendere in campo la Forza di pronto intervento che ha come compito specifico quello di «proteggere le vie di rifornimento petrolifero dell'Occidente in caso di crisi nella regione». A Fort Bragg, nella Carolina del Nord, dove questa unità normalmente ha sede, ieri è arrivato da Washington l'ordine di tenersi pronti per spostarsi nel Mediterraneo.

Nel caso fosse impartito un ordine di questa natura la task force sarebbe in grado di arrivare in territorio europeo in pochissime ore (c'è chi dice addirittura in dodici) e comunque in meno di un giorno. La Forza di intervento rapido è costituita di unità che vengono prelevate dalle varie armi dislocate ai quattro angoli del mondo. È evidente che in questo caso della Forza di pronto intervento andrebbero a far parte anche elementi della 6ª Flotta americana nel Mediterraneo.

Anche l'accrescimento della task force rientra nei piani di riarmo di Reagan che vorrebbe dotarla di 300.000 uomini e addirittura 600 navi da sbarco. Attualmente l'unica unità operativa è il 18esimo corpo d'armata e la famosa 82esima avio-trasportata.

Daniele Martini

Israele senza una sponda: Begin come si muoverà?

Non è stato solo il governo del Cairo a pagare un alto prezzo a Camp David

La drammatica scomparsa del presidente Sadat costituisce indubbiamente un duro colpo alla linea politica che Begin è venuto costruendo negli ultimi anni: sia che il governo egiziano intenda proseguire nell'orientamento elaborato dal defunto «rais» e che quindi si ritrovi obbligato, per tenere fede agli impegni, a nuovi e più duri interventi repressivi, sia che più o meno rapidamente il nuovo vertice del Cairo proceda a correzioni ed adeguamenti, la politica di Camp David e cioè dell'intesa separata egizio-israeliana sembra entrare in una crisi esplicita con la quale il governo israeliano dovrà inevitabilmente fare i suoi conti.

Certo la trattativa per la piena attuazione dell'accordo tra Stati Uniti, Egitto ed Israele del 1978 già stava segnando il passo e numerose si presentavano le incertezze circa il prossimo futuro. Nonostante Sadat e Begin avessero saputo entrare in singolare sintonia con una analoga simpatia per gli elementi formali e pomposi della diplomazia, come accadde nel loro ultimo incontro ad Alessandria nell'agosto scorso, ancora problematiche ad esempio erano considerate le modalità della definitiva restituzione all'Egitto, entro l'aprile 1982, della penisola del Sinai. Del tutto irrisolta poi resta la questione dell'autonomia per i palestinesi della Cisgiordania e di Gaza, autonomia che avrebbe dovuto concernere per il Cairo anche i territori, mentre nell'interpretazione di Begin riguarderebbe esclusivamente gli abitanti.

D'altro canto proprio le vicende delle ultime settimane gettano adesso una luce precisa sul significato dell'ondata di arresti che Sadat aveva ordinato e forse pure sull'attentato di ieri: l'intransigenza del governo di Begin nelle ultime settimane si rivelava infatti per l'Egitto particolarmente costosa.

Dopo aver fatto buon viso ai bombardamenti in Libano e alla centrale nucleare di Bagdad, Sadat era costretto a constatare come il ministro israeliano senza preoccuparsi delle sue esili proteste procedesse intensamente agli insediamenti nei territori occupati ed a uno sforzo frenetico — con le buone e con le cattive — per reperire interlocutori al suo progetto di autonomia. Begin, inoltre, rifiutata ogni eventualità di avvio di conversazioni con l'OLP, era impegnato piuttosto a consolidare in tutti i modi la «alleanza strategica» con gli Stati Uniti: il che renderà particolarmente difficile anche a Washington lo sviluppo dei contatti con i paesi arabi moderati. Dunque Sadat era sempre più trascinato dal patto con Begin verso l'isolamento.

Con tutto ciò, per quanto sia risultato costoso all'Egitto il piano di Camp David e dunque in un certo senso controproducente per una autentica prospettiva di pace, oggi, agli occhi di larghi strati dell'opinione pubblica israeliana, Begin resta il garante: che saprà proseguire nell'ambigua amicizia con il Cairo qualora essa resti compatibile con l'espansionismo e la conquista; che non esiterà a disseppellire l'ascia di guerra se lo giudicherà utile.

Eppure, nonostante le apparenze tutta l'idea di Camp David è costata un caro prezzo agli stessi israeliani: è proseguita la crisi economica specie a causa delle astronomiche spese in armamenti che la pace separata non ha fatto minimamente diminuire; e poi s'è estesa la cancrena morale derivante dalla continuazione del controllo militare nei territori occupati con larghi elementi di involuzione nell'intera società.

Dunque gli interrogativi che il tragico attentato ha imposto circa la praticabilità effettiva degli accordi di Camp David potrebbero essere colti in questo momento anche in Israele: ad esempio, da uomini come Dayan e Weizmann che, ministri nel primo governo Begin ed artefici della ripresa di rapporti con l'Egitto, hanno desistito dal portare avanti i progetti che essi stessi avevano elaborato quando Begin ha voluto interpretarli secondo una sua visione eccezionalmente gretta e riduttiva. Dei pari le correnti più responsabili dell'opposizione laburista potrebbero trarre utili insegnamenti dall'odierno scacco della scelta di pacificazione con Sadat; una scelta che esse non elaborarono e non portarono avanti pur avendola avallata. Forse dunque i tragici fatti di questi giorni potrebbero anche offrire lo spunto di una maggiore consapevolezza della condizione vicino-orientale e dell'insopportabile realtà costituita dal popolo palestinese.

Guido Valabrega

Pertini andrà ai funerali Dibattito in Parlamento?

ROMA — Il presidente della Repubblica, Pertini, accompagnato dal ministro degli Esteri on. Emilio Colombo, presenzierà sabato prossimo al Cairo ai funerali del presidente egiziano Sadat.

Intanto, il gruppo parlamentare della DC ha chiesto alla presidenza della Camera la convocazione della Commissione esteri per una discussione delle interrogazioni.

Londra già da tempo al lavoro per rilanciare il piano CEE

Le valutazioni degli esperti dell'Istituto di studi strategici - Basil Davidson lega il focolaio mediorientale ai nuovi pericoli e ai motivi di tensione in Africa australe

Dal nostro corrispondente

LONDRA — La stabilità dell'Egitto dopo Sadat è il fattore chiave da cui osservatori ed esperti, a Londra, fanno dipendere le prospettive di pace nel Medio Oriente, un eventuale riallineamento delle forze moderate del mondo arabo, e, di conseguenza, le speranze per il futuro pacifico del mondo intero.

La riflessione critica, nei circoli politici e nei centri di studio inglesi, ha perduto, nelle ultime 24 ore, il tono di allarme che ha contrassegnato le prime reazioni subito dopo l'assassinio del presidente egiziano. All'Istituto di studi strategici di Londra si tende a mettere in risalto, innanzitutto, che non si tratta di un colpo di stato e non vi sono segni di insubordinazione da parte delle forze armate: «L'esercito egiziano — dice Mohamed Ali Salem — ha rafforzato la propria tendenza a non interferire negli affari politici del paese e rimane una forza autonoma che, all'interno, ha interesse a consolidare l'assetto esistente».

Anche le fonti egiziane insistono sull'elemento della continuità. Secondo Zagloul El Said, corrispondente londinese di «Al Akhbar», «il vice presidente continuerà la politica di Sadat, cercherà di mantenere il rispetto degli accordi con Israele, la pace verrà mantenuta, anche se la questione palestinese rimane tuttora aperta...». A Londra si è inclini a pensare che il processo evolutivo iniziato dal trattato di Camp David possa proseguire fino alla sua conclusione. A questo punto, però, diventa ancor più importante il recupero di un'iniziativa come quella prevista dalla CEE. Si tratta cioè di imprimere un effettivo slancio al piano a suo tempo delineato da Lord Carrington, e di integrare nello sforzo collegiale quei significativi passi già compiuti dalla Francia di Mitterrand. Si aggiunge anche che l'uscita di Sadat dalla scena potrebbe in qualche modo contribuire a spezzare l'isolamento dell'Egitto nel mondo arabo.

In questo quadro si guarda all'Arabia Saudita come possibile interprete di un nuovo corso. L'augurio è che possa emergere un «consenso» di tipo nuovo presso l'opinione araba più moderata. «È troppo presto per parlare di riallineamento — afferma Charles Tripp, un altro esperto mediorientale dell'Istituto di studi strategici — ma se il Cairo rimane stabile, altri stati, come l'Arabia Saudita, potrebbero gradualmente convergere».

Alla luce di questa possibile ricomposizione di forze (un processo di lungo periodo) è stata anche notata la prima indicazione che, secondo fonti attendibili, l'Egitto verrebbe eventualmente ammesso a far parte della Lega Araba da cui fu espulso nel '79. Tutti questi movimenti (nella misura in cui potranno attuarsi) dovrebbero trovare la loro convalida in un piano di pace il più vasto ed esauriente possibile. Ed è appunto in questa direzione che la CEE può e deve inserirsi costruttivamente, cercando di colmare il pericoloso vuoto di iniziativa che ha fin qui caratterizzato il corso degli avvenimenti nel Medio Oriente.

Proprio il piano di pace della CEE tende a creare la condizione che rendano possibile un reciproco riconoscimento del diritto all'esistenza da parte di Israele e dell'OLP. Alcune settimane fa si parlava della possibilità che Arafat venisse invitato a Londra da Lord Carrington; poi il Foreign Office si è chiuso nel riserbo adducendo la necessità di non far nulla che potesse pregiudicare il decorso degli accordi di Camp David. Ora però siamo davanti ad una congiuntura diversa e tutti concordano sulla esigenza di intervenire, se non altro, per arrestare l'eventuale deterioramento della situazione. La pace è indivisibile e i pericoli che la minacciano presentano analogie nelle varie regioni del mondo sottoposte in questo momento ad una accresciuta tensione.

Abbiamo chiesto una opinione in proposito allo storico Basil Davidson, esperto di problemi africani, che ha così risposto: «Dagli avvenimenti di questi giorni credo si possano trarre due conclusioni immediate: uno, la estrema fragilità della pace mondiale, quando l'equilibrio di una intera regione come il Medio Oriente può essere così gravemente minacciato da un gruppo di fanatici che, sotto ogni altro punto di vista, appare insignificante; due, l'urgenza di un'intesa al massimo livello, fra tutti i paesi interessati e fra le due superpotenze, per agire di conserva contro la minaccia di un altro (ma niente affatto insignificante) gruppo di fanatici, ossia il regime razzista sudafricano, con i suoi violenti tentativi di destabilizzare gli stati indipendenti africani nella zona meridionale del continente. Questo senso di urgenza si rivolge in primo luogo al presidente Reagan e al suo governo il cui ripetuto sostegno al regime di Pretoria può adesso aprire la strada ad un confronto di prima grandezza nell'Africa Australe».

Antonio Bronda

IL CAIRO — Agghiacciante immagine dell'attentato: un militare tira con il mitra contro la tribuna presidenziale

Washington teme rincari del greggio

Una destabilizzazione in Egitto, si sostiene, metterebbe in pericolo gli accessi a Suez

WASHINGTON — Mentre le implicazioni politiche dell'assassinio di Sadat venivano discusse a lungo nella capitale americana, i mercati finanziari e la borsa di New York hanno reagito con il proprio linguaggio, con previsioni preoccupanti per i rifornimenti del petrolio e con aumenti del prezzo dell'oro e del valore del dollaro rispetto alle monete europee.

Sebbene l'Egitto non figuri fra i maggiori paesi mediorientali esportatori di petrolio — la produzione egiziana l'anno scorso è stata di 650.000 barili al giorno — esperti del settore sottolineano lo stretto legame tra i drammatici avvenimenti del Cairo e il comportamento dei mercati petroliferi internazionali, in quanto l'Egitto controlla l'accesso delle petroliere al canale di Suez e gestisce l'oleodotto di Sumed che collega il Mar Rosso con il Mediterraneo.

Analisti americani citano due motivi di preoccupazione a breve termine. Primo, nel caso di un eventuale scoppio di ostilità tra l'Egitto e la Libia, la conseguente interruzione dell'esportazione del petrolio libico — attualmente di 600.000 barili al giorno — avrebbe un effetto immediato sui mercati internazionali. Inoltre, vi è il pericolo che le compagnie petrolifere, che hanno teso ultimamente a limitare gli acquisti, potrebbero decidere di acquistare grosse quantità di petrolio per paura di penuria durante il periodo iniziale della successione in Egitto. Ciò avrebbe l'effetto di aumentare improvvisamente il prezzo del greggio.

La stessa preoccupazione per la stabilità nel Medio Oriente si è tradotta in un aumento del prezzo dell'oro, del dollaro e delle azioni, sulla borsa di New York, delle compagnie petrolifere americane. Ma tali aumenti sono stati meno severi rispetto agli sbalzi registrati in occasione di altre crisi nella regione.

La maggior parte degli esperti economici americani vede nel comportamento relativamente calmo dei mercati finanziari e della borsa di New York un'indicazione della fiducia generale nella capacità del governo egiziano di evitare un profondo sconvolgimento come quello che si verificò in Iran in seguito alla caduta dello scià nel 1979.

Mary Onori

Chi è Mubarak, futuro presidente

Già militare di carriera, comandante dell'aviazione nell'ottobre '73, è stato partecipe diretto della strategia sadatiana - Un uomo politico, non uno sbiadito burocrate

Hosny Mubarak è l'unico candidato ufficiale nelle elezioni presidenziali egiziane fissate per lunedì 12 ottobre. E sul loro risultato, che sarà certamente — plebiscitario, non vi è alcun dubbio. Strettissimo collaboratore di Sadat e direttamente associato al potere almeno dal 1977, di Mubarak non si può certo dire che sia un personaggio poco conosciuto o un burocrate sbiadito della politica, come si era detto invece del suo predecessore al momento della sua successione a Nasser. Ma all'epoca di Nasser, appunto, i vice-presidenti erano considerati personaggi poco più che decorativi e Sadat — che veniva allora definito ironicamente nei salotti cairoti «un paio di baffi appesi nel vuoto» — non sfuggiva alla regola.

Non è questo il caso di Mubarak. Nessun segreto di stato gli era nascosto e non vi è stata importante mossa politica egiziana degli ultimi anni che non abbia avuto il suo contributo diretto. E in particolare la serrata trattativa con Israele, per il trattato di pace prima, per l'autonomia amministrativa in Cisgiordania e Gaza poi. In questa trattativa Mubarak (nel gioco delle parti orchestrato da Sadat) aveva spesso svolto il ruolo dell'interlocutore più duro. Forse è questa l'origine delle «riserve» su di lui espresse da autorevoli fonti israeliane, giunte perfino ad insinuare che egli fosse in realtà contrario alla politica filo-israeliana di Sadat, e un «tenace oppositore» di quest'ultimo.

Nelle sue dichiarazioni pubbliche Mubarak era stato invece uno dei più brillanti propagandisti della politica sadatiana. In una intervista alla rivista americana «International Insight», nel luglio scorso, Mubarak non aveva esitato ad affrontare il tema delle difficoltà della trattativa per la cosiddetta «autonomia palestinese». «Abbiamo appena cominciato a muoverci nel processo di pace — aveva detto Mubarak — l'ultimo passo sono le trattative sull'autonomia. Ci vorrà del tempo, ma siamo ottimisti circa una sua conclusione nel senso della piena autonomia, anche se sentiamo provenire solo dei dinieghi da parte di Begin».

Proveniente dalla carriera militare nei ranghi dell'aviazione con una brillante e rapida carriera, Mubarak condivide con il generale Shazly (l'esule che è forse all'origine dell'attentato a Sadat) la gloria della sola guerra vittoriosa condotta dall'Egitto contro Israele, quella dell'ottobre del 1973. Era stato infatti Mubarak, comandante in capo dell'aviazione, a ricostruire efficacemente l'arma che nella guerra del 1967 aveva maggiormente dimostrato la debolezza egiziana.

Queste le tappe della sua carriera. Nato nel 1928 nella regione del Nilo, nel 1950 esce dall'Accademia militare come pilota degli «Spitfire» e di caccia militari di fabbricazione italiana. Inviato nell'URSS a seguire corsi di perfezionamento presso l'Accademia Frunze, al suo ritorno al Cairo fu nominato comandante di una importante base aerea. Successivamente direttore dell'Accademia militare, sarà, come si è detto, Mubarak a ricostruire l'aviazione dopo la sconfitta del 1967, per divenire, nell'aprile del 1972, comandante in capo dell'arma aerea con il rango di vice-ministro. Il 16 aprile del 1975 Sadat lo nomina vice-presidente della repubblica in sostituzione di El Shafei.

Ma è soprattutto dopo il suo viaggio a Gerusalemme che il presidente egiziano lo associa più strettamente al potere affidandogli importanti missioni in Cina, negli Stati Uniti, nei paesi dell'Est europeo e nei paesi islamici. Il 15 agosto del 1978, infine, Mubarak viene anche nominato vice-presidente del nuovo partito, il partito nazionale democratico, creato e presieduto dallo stesso Sadat, vedendo con ciò consacrato il suo ruolo di «delfino».

Giorgio Migliardi

Il vice presidente Mubarak

Il generale Saad el Shazli

Il generale Shazli «eroe del Sinai» e principale oppositore

Il generale Saad Mohammed el Hosseiny el Shazli, già capo di stato maggiore delle forze armate egiziane e attualmente capo (in esilio) del «Fronte nazionale per la liberazione dell'Egitto», eroe della guerra dell'ottobre 1973 — nella quale lo stesso presidente designato Hosni Mubarak dette lusinghiera prova di sé come comandante dell'aviazione — godeva, e certamente gode ancora, di grandissimo prestigio personale negli ambienti militari (e non solo militari) egiziani.

Nato il 1° aprile 1922 al Cairo, Saad el Shazli fece i suoi studi all'università e al collegio militare della capitale egiziana e quindi nell'URSS. Veterano di tutte le guerre arabo-israeliane a partire da quella del 1948, fu nel 1959-'60 comandante del contingente egiziano dell'ONU in Congo e nel 1965-'66 comandante di brigata del contingente egiziano inviato nello Yemen durante la guerra civile. Nella guerra «dei sei giorni» comandava le truppe «d'urto», che furono battute dagli israeliani; per questo Nasser lo allontanò dall'esercito. Reintegrato da Sadat, divenne nel 1971 capo di stato maggiore e come tale diresse l'operazione di attraversamento del Canale nella guerra dell'ottobre 1973; ma cadde nuovamente in disgrazia perché non condivideva il disegno strategico di Sadat che, considerando la guerra come un'operazione essenzialmente politica, poneva un limite alla «spinta offensiva» delle forze egiziane. Lasciati gli incarichi militari, fu ambasciatore a Londra e a Lisbona; ruppe definitivamente con Sadat, riparando in esilio, dopo che questi impostò la sua politica di «normalizzazione» con Israele. Da allora è vissuto fra Algeria, Siria e Libia, tessendo le fila del suo «Fronte».

Sulle sue esperienze di guerra, Shazli ha scritto alcuni libri, non privi di polemiche politiche: «Come una divisione di fanteria può attraversare una barriera acquatica»; «Memorie della guerra del 1973»; e «Il conflitto arabo-israeliano nel passato e nel futuro».